

Segue dalla prima

L'autista, dopo aver incassato i suoi cento dollari di "salario della paura", mi ha dato l'unico consiglio utile: sventolare un fazzoletto bianco. Un ufficiale australiano ha fatto un cenno ai suoi uomini, che mi hanno indicato un passaggio. Dentro c'era un albergo normale, col portiere in divisa, le persone pronte ad assistere, e una trentina di giornalisti, quasi tutti americani, intenti a scambiarsi birre e notizie. Anche la camera era normale, in ordine, quasi elegante, una volta passato il punto di guardia di una mitragliatrice piazzata, chissà perché, proprio di fronte all'ascensore. Unica raccomandazione: non accostarsi mai alla finestra. Infatti non c'erano vetri e le scegge erano state ripulite con cura. Ero entrato, senza saperlo, senza poterlo prevedere, sulla scena di un dramma che si stava appena compiendo: la guerra del Vietnam, che gli americani non potevano perdere, perché erano troppo potenti. La guerra del Vietnam che gli americani non potevano vincere perché la democrazia americana non avrebbe potuto sopportare la quantità di sangue e di distruzione

che sarebbe stato indispensabile usare. Quello stesso anno, alcuni mesi più tardi, una intera massa di giovani americani si è rivolta contro la guerra per le strade di Chicago, durante i giorni drammatici della Convenzione democratica. Erano passate poche settimane dall'uccisione di Robert Kennedy candidato democratico che voleva interrompere immediatamente la tremenda vicenda del Vietnam. Il candidato repubblicano Barry Goldwater aveva appena detto, per enunciare il solo possibile programma di vittoria militare: «Li bombarderemo fino a ridurli al-

l'età della pietra». Con quella frase aveva stabilito - allo stesso tempo - il culmine e il limite della potenza americana. Può tutto. Ma deve? La guerra nel Vietnam aveva alle spalle un grande Paese democratico. Giovani democratici, come il tenente John Kerry, tre volte decorato con il "Purple Heart" (l'equivalente americano della medaglia d'oro al valore militare italiano), diventano leader del movimento per la pace. Masse di giovani universitari che stavano per essere arruolati bruciano le cartoline precetto. Ai loro padri, che vanno la mattina al lavoro in lunghe carovane

di veicoli sulle autostrade, viene detto di accendere i fari se intendono dichiararsi contro la guerra. In pochi giorni le Tv americane, invece di mostrare le ondate di traffico, mandano in onda una immensa manifestazione di pace: i figli nelle piazze cantano l'inno di Martin Luther King "We shall overcome" e "Imagine" di John Lennon. E i padri vanno al lavoro con i fari accesi per dire no alla guerra. Era una guerra di popolo, perché c'era la coscrizione militare obbligatoria (a quella guerra si è sottratto, con l'aiuto del padre, grande sostenitore della guerra, il giovane

imboscato George W. Bush, attuale presidente degli Usa). Era una guerra di popolo perché i giornalisti erano presenti ovunque, e hanno cominciato prestissimo a ribellarsi ai comandi dei comandi militari testimoniando, invece, quello che vedevano ogni giorno. Vedevano ciò che diceva il senatore Barry Goldwater, non con crudeltà ma con realismo: «Si può vincere, ma a patto di distruggere fino alla fine». O, come il senatore repubblicano diceva, con espressione colorita e drammatica, «fino all'età della pietra».

Poco più tardi un presidente repubblicano, Richard Nixon, assistito da un consigliere per la Sicurezza come Henry Kissinger, ha cominciato a trattare la pace con il nemico dichiarato, fino a un momento prima, il più grande pericolo del mondo libero. Nixon e Kissinger avevano visto il vero pericolo: scaraventare in un'area fuori controllo l'immensa potenza americana, e mettere sotto gli occhi del mondo un risultato di distruzione e di morte così spaventoso che nessuna democrazia avrebbe potuto tollerarlo. Distruzione e morte senza fine, infatti, non sono stati tollerati dalla

democrazia americana. Tra il 1972 e il 1975, persino in condizioni drasticamente negative dal punto di vista dell'immagine, la democrazia americana ha accettato non di perdere la guerra, ma di uscire dalla guerra. Perché quella guerra sarebbe diventata distruzione senza limiti e avrebbe stroncato l'autorità morale degli Stati Uniti sul mondo. Era ciò che John Kerry, candidato presidenziale del Partito democratico, e cioè del partito di John e di Robert Kennedy avrebbe voluto per l'America di oggi e per il tragico coinvolgimento nella guerra in Iraq. E ciò che unisce il ricordo di ieri alla paura di oggi. Solo chi ama l'America, come hanno testimoniato John Kerry e metà degli elettori americani soltanto pochi mesi fa, desidera, chiede, spera, dentro e fuori i confini di quello straordinario Paese, il ritorno alla pace e alla guida esemplare del mondo libero, della più grande democrazia. Il problema, come allora, non è di vincere o perdere (come continua a credere, purtroppo, il segretario americano alla Difesa Donald Rumsfeld) ma di uscire dalla guerra per riprendere il titolo e l'autorità di potenza morale del mondo.

Ricordi della guerra che gli Usa non vinsero, non perchè non avevano la forza ma perchè ne sarebbe servita troppa

Dietro alla guerra in Vietnam c'era una grande America che non avrebbe tollerato altra distruzione e altra morte

Ricordando Saigon

FURIO COLOMBO

ITACA di Claudio Fava

IL FUTURO NELLE SLOT MACHINE

Come nella Cuba di Fulgenzio Batista, i ministri delle economie creative Tremonti & Miccichè hanno capito qual è la soluzione per i problemi del Mezzogiorno: aprire casinò, vendere le spiagge, incentivare il gioco d'azzardo e realizzare un paio green da 18 buche. Lo pensano e lo dicono, cospargendo d'interviste da alcuni giorni tutti i quotidiani del regno. Tremonti dice che dare le spiagge ai privati per il prossimo mezzo secolo porterebbe in cassa quattro miliardi di euro che non sono bruscolini. Miccichè dice che ci vogliono barche a vela, campi da golf e tavoli da poker. Sembra la scenografia di Baywatch, invece sarà il futuro dei nostri figli, da Torre Annunziata a Capo Passero. A meno che non si voglia dare ascolto a quella pericolosa banda di comunisti che sono gli industriali italiani. Un paio di giorni fa, illustrando i loro conti, hanno spiegato che la capacità di spesa dei fondi strutturali europei (cioè quel denaro

"cash" che l'Unione europea garantisce al nostro Mezzogiorno per mettersi in riga con il resto del continente) non è mai stata così bassa. In Sicilia, ha precisato il numero due di Confindustria Artioli, il governo regionale ha speso appena il 32,7% dei fondi a disposizione con Agenda 2000. Mancano all'appello ancora 5,5 miliardi di euro che difficilmente la Regione potrà rendicontare da qui al 2007. Insomma, basterebbe imparare a utilizzare bene fino all'ultimo centesimo le risorse europee per trovarsi in cassa ben più di quanto Tremonti vuole lucrare mettendo all'asta spiagge e pinete. Ma il problema è più di fondo. Tra il paese virtuale, creativo, telefilmico dei ministri di Berlusconi e il paese reale c'è di mezzo un abisso. Fatto di numeri, non di opinioni. Eurostat, altra nota agenzia internazionale al servizio della causa bolscevica, ha diffuso mercoledì scorso i suoi dati sulla crescita economica e sull'occupazione in

Europa. Risulta che Sicilia, Calabria e Campania sono all'ultimo posto fra tutte le 244 regioni dell'Unione Europea con un tasso di occupazione del 41,9% contro una media europea del 63%. Se la passano molto meglio di noi i polacchi (52%), gli ungheresi (57%), i lettoni (60%) e via dicendo. Ricordava sobriamente Bersani qualche giorno fa che tutti gli indicatori sociali ed economici confermano che nel nostro paese la forbice tra nord e sud continua ad allargarsi. E che il governo ha pensato di porvi rimedio diminuendo di due terzi, da 13 a 5 miliardi di euro, gli incentivi industriali per gli investimenti nel Sud. Per fortuna adesso ci sono Tremonti & Miccichè. Ai quali, azzardo per azzardo, vorremmo suggerire una manovra davvero creativa: cercare il più vicino casinò, magari Sanremo o Saint Vincent, e giocare con una puntata secca tutto il Mezzogiorno alle roulette. Se va bene abbiamo risolto i nostri guai; se va male, lo lasciamo a Bossi.

Maramotti



Piazza Fontana, il tempo della vergogna

NANDO DALLA CHIESA

Segue dalla prima

Vi state forse già confondendo con questo intreccio di condanne, assoluzioni e annullamenti? E allora toglietevi dalla testa di potere mai parlare di Piazza Fontana. Di poterne capire la storia. E tanto meno di poterla raccontare un giorno a vostro figlio o a vostro nipote. Perché Piazza Fontana è stato il più grandioso laboratorio di impunità giudiziaria mai concepito in democrazia. È stata la sperimentazione grandiosa di un modello, di un labirinto paranoico che ha allineato decine e decine di magistrati, una infinita batteria di leggi e di cavilli, di istituti giuridici e di azzardi dottrinari, e centinaia tra politici, poliziotti, agenti segreti, provocatori. È stato un carosello instancabile di ricorsi e di obiezioni, di prove eclatanti e di pestaggi. Un museo degli orrori

illuminato ogni tanto da qualche lampo di onestà e perfino di eroismo. Il tutto architettato, si badi, non da una mente sola; ma da un concerto spontaneo di menti sin-tonizzate su lunghezze d'onda diverse ma magnificamente compatibili. E tenute insieme, nel loro nucleo storico, da una complicità più forte del cemento armato. Perché ci sono di mezzo i morti. E con loro si può scherzare quando si tratta di metterli in programma. Non quando si tratta di risponderne. Trentacinque anni di menti compatibili, ormai. Una volta dicevamo sbigottiti quindici anni. E poi, sempre più scandalizzati, venti e trenta. Poiché gli anni della strage crescono come quelli dei vivi, quasi aggiungendo a ogni assoluzione, a ogni avocazione, a ogni annullamento, una beffarda candelina sulla torta della memoria. Trentacinque anni che nella loro

successione di svolte e di giudizi farebbero impazzire qualunque studioso e forse hanno fatto anche impazzire qualche avvocato portandolo, all'interno della stessa vicenda, a saltare il fosso. E che fosso: a difendere non più le vittime ma gli imputati. È cambiata l'Italia in questi anni. Tivù in bianco e nero e tivù a colori. Grandi fabbriche in città e terziario al silicio. Europa a sei ed Europa a venticinque, con dentro il crollo del Muro. Rumor e Berlusconi. E Piazza Fontana sempre lì, che arranca inseguendo un nuovo processo dietro l'altro. E generazioni di giudici che si danno ossessivamente il cambio. È mutato tutto anche nella antropologia, nella fisiognomica dei tribunali. Dai colli taurini dei funzionari e magistrati allevati nel ventennio, irrimediabilmente anziani a cinquant'anni, al volto adolescenziale del giudice Salvi-

ni. C'è un'intera umanità che si affastella nel tempo intorno a Piazza Fontana, ognuno con la sua funzione. Gente che nasce e sparisce con il processo, almeno nel suo pubblico ruolo. E gente che attraversa la storia del Paese ma da Piazza Fontana per una ragione o l'altra ci passa, lasciando il segno della propria identità. Restivo e Taviani, Andreotti e Cossiga, D'Ambrosio e Alessandrini, Calabresi e Pinelli, Pecorella e Taormina, Maletti e Miceli, Rauti e Zorzi, Valpreda e Gian-nettini, Freda e Ventura, Rumor e Henke. Un'immensa foto di gruppo. Nommi che parlano solo al passato e nomi che parlano anche al presente. Con tante biografie di inquisiti finite in parlamento. E con richieste di autorizzazione a procedere negate dal parlamento medesimo. C'è forse un solo modo per raccapezzarsi in questa storia infinita e

per dare un nome e un volto all'impunità. Ed è di contare le stanze in cui potremmo immaginare di volta in volta di stipare gli imputati dei singoli turni. Stanza numero uno, quella con dentro gli imputati del primo processo di primo grado. Stanza numero due, appello del primo processo, fuori questi e dentro quegli altri. Stanza numero tre, stanza numero quattro, stanza numero cinque. E così via. E ogni volta i nomi degli imputati che diventano "quelli giusti". Perché i giudici o i pubblici ministeri della volta precedente in fondo non sono stati bravi. Hanno sbagliato qua e hanno sbagliato là. Non c'è mai un'assoluzione totale, per Piazza Fontana. Così vedremmo anche, ogni volta, chi assolve, chi non capisce bene, chi trova il cavillo per razerzer tutto. Con il tempo che si allontana e i testimoni che non ci sono più, muiono anche quelli,

che ci volete fare. Forse, anzi, qualcuno è stato eliminato già all'epoca, qualcuno un po' testimone un po' imputato è latitante ed è stato fatto evadere. Sicché il processo si arrotola sempre di più sulle carte dei faldoni, vi si sbrodola, e basta un po' di carta assurda, appello del primo processo, fuori questi e dentro quegli altri. Stanza numero tre, stanza numero quattro, stanza numero cinque. E così via. E ogni volta i nomi degli imputati che diventano "quelli giusti". Perché i giudici o i pubblici ministeri della volta precedente in fondo non sono stati bravi. Hanno sbagliato qua e hanno sbagliato là. Non c'è mai un'assoluzione totale, per Piazza Fontana. Così vedremmo anche, ogni volta, chi assolve, chi non capisce bene, chi trova il cavillo per razerzer tutto. Con il tempo che si allontana e i testimoni che non ci sono più, muiono anche quelli,

che ci volete fare. Forse, anzi, qualcuno è stato eliminato già all'epoca, qualcuno un po' testimone un po' imputato è latitante ed è stato fatto evadere. Sicché il processo si arrotola sempre di più sulle carte dei faldoni, vi si sbrodola, e basta un po' di carta assurda, appello del primo processo, fuori questi e dentro quegli altri. Stanza numero tre, stanza numero quattro, stanza numero cinque. E così via. E ogni volta i nomi degli imputati che diventano "quelli giusti". Perché i giudici o i pubblici ministeri della volta precedente in fondo non sono stati bravi. Hanno sbagliato qua e hanno sbagliato là. Non c'è mai un'assoluzione totale, per Piazza Fontana. Così vedremmo anche, ogni volta, chi assolve, chi non capisce bene, chi trova il cavillo per razerzer tutto. Con il tempo che si allontana e i testimoni che non ci sono più, muiono anche quelli,

cara unità...

Le colpe del Vaticano durante il fascismo

Umberto Fusaroli Casadei, ex comandante partigiano
Caro direttore, ho letto su "l'Unità" di oggi (ieri ndr) i telegrammi inviati, nel 1945, tra il Vaticano e il Governo statunitense, dei quali avevo già preso visione, nel decennio 1980. Il 30 aprile 1944, il giorno prima che mio padre Antonio, repubblicano mazziniano, fosse trucidato, insieme al fratello Gaetano e ad altri tre, dai mostri repubblicani, mi porse una pagina de "L'Osservatore Romano", pubblicato dopo l'eccezione delle Fosse Ardeatine, consegnatogli dal suo buon amico Don Coveri, dal quale pure aveva mutuato la denominazione di mostri per i fascisti. In quella pagina era sottolineato, in rosso, il seguente stralcio: «Di fronte a simili fatti ogni animo umano rimane profondamente addolorato in nome dell'umanità e dei sentimenti cristiani. 32 vittime da una parte; 320 persone sacrificate per i colpevoli sfuggiti all'arresto, dall'altra». Alla fine del nostro incontro, mi sorrisse, ammiccando, dimostrandomi ancora una volta la sua soddisfazione per i miei exploit in battaglia, essen-

do stato la 9ª Compagnia, da me comandata, l'unica dell'8ª Brigata Garibaldi che fosse uscita invitta e senza perdite dal feroce rastrellamento, condotto dalla Divisione Hermann Goering al principio di quello stesso mese, poi si fece serio e dopo una pausa riprese, prima di andarsene, sapendo che sarebbe stato l'ultimo nostro incontro, mi disse, scandendo le parole: « Ai mostri dagli tutto quello che meritano, senza risparmiare niente a nessuno. Non dimenticare mai che Pio XI definì Mussolini "l'uomo della Provvidenza" e che Pio XII completò la sua canonizzazione, indicandolo come "il più grande uomo da me conosciuto e tra i più profondamente buoni". Mi pare invece che ora si persista nell'antifascismo intermittente, quello stesso comportamento che ha sempre appettato e travolto la sinistra, fino a permettere anche ai post-repubblicani di ritornare al governo del nostro Paese, addirittura vantandosi, come Tremaglia, del suo passato collaborazionista. Ultimamente non avete saputo rispondere per le rime ai repubblicani vecchi e nuovi circa i giustiziati nelle foibe, senza osare rinfacciare loro la mostruosità della "Risiera di San Sabba", quell'olocausto dimenticato, dove perirono alcune decine di migliaia di nostri martiri, se vi si comprendono anche coloro che da quell'inferno furono tradotti ai campi di sterminio in Germania, senza farne ritorno. Invece di preoccuparvi dei giovani che aderirono alla repubblica sociale, perchè non vi occupate di più degli antifascisti e dei semplici cittadini?

Gli uomini politici sanno quanto costa la benzina?

Gaspere D'Angelo
Gentile direttore, leggo a pag.78 di Quattroruote di questo mese che molti politici non sanno quanto costa la benzina in Italia (figuriamoci all'estero per un eventuale confronto!) e di quanto sia la percentuale di tasse sulla stessa. La cosa mi stupisce solo in parte. Casomai sono indignato per avere dei politici così ignoranti e mi chiedo come facciano a capire i reali bisogni della gente che con la benzina a euro 1,254 devono fare i conti tutti i giorni. Al punto che il sottoscritto ha appena installato un impianto Gpl (0,512 euro, per gli stessi politici!). Chissà se gli stessi sanno quanto guadagna un operaio, un impiegato, un professore di scuola media superiore.

Quando Berlusconi parla senza testo scritto...

Gino Spadon
Cara Unità, rispondendo all'osservazione di Fassino che, durante il dibattito di ieri, gli faceva notare la discrepanza fra la

presentazione del programma (sicuramente scritta da altri) e il suo intervento conclusivo (frutto di originale pensiero), il Presidente del Consiglio ha ribattuto, in modo risentito, che tutti i suoi interventi sono farina del suo sacco. A smentire questa affermazione vagamente "bausica" basta non soltanto la ben nota (e per nulla scandalosa) consuetudine di ricorrere a "ghost-writer", ma anche il confronto fra gli interventi "ufficiali" di Berlusconi e le parole stizzate e quasi sempre fuori luogo con le quali risponde ai rilievi degli avversari. Si è forse dimenticata (cito un esempio fra i tanti) la clamorosa differenza di "qualità" fra il suo primo intervento al Parlamento europeo (intervento accettabilissimo) e l'uscita indecorosa sul parlamentare "kapo?". La realtà è che, nell'affidarsi all'improvvisazione, Berlusconi lascia trasparire inevitabilmente più l'anima del piazzista che quella dell'uomo di Stato. E a nulla valgono gli stratonni di Fini per ricondurlo sulla retta via. "Naturam expellas furca, tamen usque recurret", diceva il buon Orazio. ("Anche se caccerei la natura con la forca, essa ritornerà")

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it